

PERSINSALA

Recensione di Simona Maria Frigerio

6 ottobre 2011

(...) Ecco uno spettacolo che è insieme denuncia e poesia.

Basta accendere la televisione e si capiscono subito le priorità in Italia: omicidi e incidenti stradali. Eppure, dati alla mano - e non le solite diatribe da talk-show dove ognuno dice la sua e nessuno dà mai prova dei fatti - i dati Istat rilevano, nel 2009, 215.405 incidenti stradali, mentre secondo i dati Censis gli omicidi in Italia erano 1.042 nel 1995 e "solo" 663 nel 2006 (-36,4%). Ma adesso veniamo ai dati Inail del 2010, riferiti al 2009: 790.000 infortuni sul lavoro di cui 1.050 mortali.

La matematica non è mai un'opinione.

Ma l'opinione pubblica, a volte, sembra non conoscere la matematica.

A teatro, tutto questo, può trasformarsi in arte: semplicemente grazie al racconto di un individuo, Gianmarco Mereu nello specifico - che tra ironia e lucida denuncia, battute salaci e smitizzazione di mascolinità illuse - tratteggia la sua esperienza di operaio che, dopo un infortunio sul lavoro, resta paralizzato. Coadiuvato da Silvia Cattoi e Juri Piroddi - che firmano anche la regia - e dalle musiche dal vivo eseguite da Giancarlo Brioni, Mereu è insieme se stesso e il professore - senza nome ma con la P maiuscola - che gli ha "assicurato" viti al titanio indistruttibili nella colonna vertebrale - che si spezzano come stuzzicadenti. Il Professore che, di fronte al dolore fisico e psicologico risponde con l'antidolorifico e l'invito a portare pazienza - pazienza che troppo spesso i medici, invece di fare il proprio lavoro e cercare soluzioni, oppongono quasi fosse un mantra e quasi dovessimo tutti soffrire a questo mondo per una ricompensa nell'aldilà: ma, se si ha bisogno di quel conforto, si va dal prete, non dal medico. Eppure, sebbene l'argomento sia così acerbo, e vedere una carrozzina in scena colpisca come un pugno nello stomaco in una società avvezza a considerarsi eterna ed eternamente giovane - mentre l'uomo che cade, simile a un coleottero, non riesce più a tornare sulla sua carrozzina senza l'aiuto dell'altro, perché di amici e di compagni c'è più che mai bisogno - lo spettacolo non è per nulla triste e non ci si alza dalla poltrona abbattuti, bensì confusi, commossi e - perché no? - arrabbiati: perché un cancello non deve cadere addosso a un operaio che chiude il cantiere dopo 11 ore di lavoro; e 7 operai non possono morire investiti dalla fuoriuscita di olio bollente, coperti dalle fiamme, in un'acciaieria di Torino - e non in un film hollywoodiano o in una saga da fumetto; né 24 operai devono morire di mesotelioma o altre forme di cancro perché hanno respirato l'amianto negli stabilimenti di viale Sarca a Milano - là dove oggi i cartelloni invitano a comperare loft e attici; o morire di lavoro nero a Barletta. Il lavoro: un diritto, come ricorda il testo dello spettacolo - e la nostra Costituzione, così vezzeggiata in tempo di 150°; un diritto, come ricorda la Presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, che vuole persino che tutti si lavori più a lungo (spostando in là il pensionamento) - senza però garanzie di piena occupazione, né tanto meno di continuità del lavoro, di una pensione sufficiente per sopravvivere (se non vivere), e meno che mai di sicurezza su quello stesso posto di lavoro. E allora che fare? Spegnerne la tv, andare in periferia (che non fa mai male e poi il Niguarda è talmente vicino alla Bicocca da poter quasi essere considerato *chic*), e applaudire a uno spettacolo che merita di essere visto, discusso, ripensato - oggi più che mai.